

Genovese poi stabilitosi a Moneglia, militante e dirigente del Pci, deportato nel '43 in Germania, si batté per i diritti dei camalli e fondò l'Associazione Ormeggiatori. Ci ha lasciato liriche profonde

Dondero, l'uomo dell'angiporto che seppe diventare poeta di mare

LA STORIA

Mario Dentone

“Ascoltami, i poeti laureati si muovono soltanto fra le piante dai nomi poco usati.” Così scriveva nel 1925, negli Ossi di seppia il giovane Eugenio Montale all'amico poeta, anch'egli non laureato, Camillo Sbarbaro. Perché spesso i veri poeti sono quelli silenziosi, quelli dell'umiltà, che giungono alla poesia con la vita e danno vita alla poesia, quelli che non esibiscono allori accademici e non sventolano coriandoli di parole dicendo di sé “sono un poeta”. I poeti sono quelli che arrivano alla poesia comunicando col loro senso della vita immagini e stati d'animo. E questo ha fatto, nel silenzio pudico della sua vita di valori, Dario Dondero, genovese di mare, di porto, scagni e carruggi, poi monegliese di quiete, di letture senza fine e di versi straordinari.

Non sapevo nulla di lui, nessuno forse, nel mondo letterario, anche solo nostrano, ne sapeva e ne sa nulla, e invece c'è stato, anzi c'è (perché il poeta deve restare) il vero poeta. E nel poeta c'è stato l'uomo, e chi è stato?

Genovese di sangue, dialetto e mare, genovese di porto che fin dall'infanzia fu prima casa e società, nato nel 1924 capi fin da ragazzo che carattere e idee che via via maturavano ed esplosevano in lui sarebbero stati “contro” quel mondo più di costrizioni che di libertà, e infatti conobbe ancora ragazzo le celle del carcere di Marassi proprio per le sue idee politiche, e nel



Un'incantevole immagine di Lemeglio, dove Dondero andò ad abitare con la famiglia. FOTO MARIO CANU

'43 fu anche deportato in un campo di lavoro in Germania.

Quando tornò al “suo” porto: Molo Giano, San Benigno, Portoria, dedicò se stesso al Partito (Comunista), da militante e da dirigente, cui affiancò il suo impegno sindacale a favore dei camalli, delle condizioni di sicurezza e di dignità, e fondò e fu presidente dell'Associazione Ormeggiatori Italiani, e iniziative pubbliche sempre con un miraggio: il porto e i suoi lavoratori, convinto sostenitore che quella era la politica, credere

in quel che si fa per convincere altri a crederci.

Amò la riviera, e si stabilì poi con la famiglia a Moneglia, su, a Lemeglio, nello strapiombo di mare a perpendicolo, da dove nella luce di tramontana si apre il sipario dei monti oltre i quali è la Francia, l'orizzonte dove si profila la Corsica, dove insomma ogni giorno il solo aprire gli occhi si fa poesia.

E proprio la poesia, e che poesia, è stato il suo messaggio per noi, quando giorni fa, ricordando il padre nell'anniversario della morte (febbra-

io 2003) la figlia Marina lo salutò con una poesia che è proprio la consacrazione di una vita nel porto, fra la gente di porto, in un canto che riecheggia con autentico lirismo la grande tradizione ligure, e in particolare il Caproni della “Funicolare”, della “Litanìa”, della Genova di rumori e odori, di uomini frusti dal lavoro per i quali porto e mare sono sempre stati vita, famiglia e morte. Ebbene, quando mi sono imbattuto, casualmente, su Facebook, in quei versi, ho provato una scossa, come un risveglio di stupore:

“Primo amore fu il porto/ e la sua voce multiforme/ il fumo nero dei vapori/ disteso sul letto del vento”. Pensiamo, in quattro versi iniziali ritroviamo e rivediamo quel mondo che ci appartiene, che è stato dei nostri marinai e naviganti, che qui da noi un tempo non c'era famiglia che non avesse un marinaio, un navigante, per mare o fra quei moli. E poi le immagini! Ancora in quella lirica: “lo sguardo affascinato/ dal lanternino rosso del Paleocapa/ fasciato di mattoni e di misteri/ come un castello sul mare/ costruito da fantasmi”.

Ho letto e riletto quei versi e ho chiesto notizie alla figlia esprimendole il mio brivido, e lei mi ha così donato questo libretto, neanche, una plaquette di cammei straordinari, che anzitutto segnano una profonda cultura letteraria e poetica: penso subito a Lee Masters, “Appeso ai quattro angoli del vento (che è anche titolo della raccolta) / io sono David Jones... Punito con due giri di chiglia/ per aver sobillato la ciurma/ a non mangiare biscotti ai vermi / e acqua condita dai topi...” e penso a Melville (e l'autore del mito di Moby Dick fu anche grande poeta) leggendo “Capo Horn” (cimitero di navi e marinai) che Dondero fa mito, sì, ma anche inferno, con quella cadenza quasi di campana di morte: “Trentasette giorni avanti e indietro/ a tentare il passaggio per levante... Ogni filo di vento in faccia/ era una rasoia/ più fragile del vetro/ la pelle” per chiudere “Che tu possa sprofondare/ fino al centro della terra,/ corno della malora/ e che ogni marinaio ti ricordi/ quando è in vena di maledire.

Non finirei di riportare versi coi quali Dondero celebra come pochi altri hanno saputo fare il nostro (suo) porto, e la nostra terra dove il verde diventa blu e il blu diventa verde, quando collina e mare si specchiano.

I poeti laureati? I poeti si laureano quando sono poeti, e Dondero lo è stato, anzi, lo è, perché i poeti restano, basta quel verso che riesce a farsituo. —

L'autore è scrittore e saggista